

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2019/2 ~ a. 177 n. 660



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX  
E PUBBLICATO DALLA  
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 9

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
FIRENZE  
2019

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Vicedirettori* :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,  
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,  
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,  
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

*Comitato scientifico* :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,  
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,  
ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL,  
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO,  
LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
[www.deputazionetoscana.it](http://www.deputazionetoscana.it)

---

## I N D I C E

Anno CLXXVII (2019)

N. 660 - Disp. II (aprile-giugno)

### Memorie

- GIULIANO PINTO, *Beneficium civitatis. Considerazioni sulla  
funzione economica e sociale dell'arte della lana in Italia  
(secoli XIII-XV)* . . . . . Pag. 213
- EMANUELA FERRETTI, *Fra Leonardo, Machiavelli e Soderini. Er-  
cole I d'Este e Biagio Rossetti nell'impresa «del volgere l'Ar-  
no» da Pisa* . . . . . » 235
- FRANCESCO BALDANZI, *Nell'Ospedale di «Santa Maria Nuova  
di Firenze a imparare il cerusico»: origini e primo conso-  
lidamento della Scuola Medica e Chirurgica (XVI-XVIII  
secolo)* . . . . . » 273
- CHRISTIAN SATTO, *Una memoria pubblica difficile: il caso del mo-  
numento fiorentino a Bettino Ricasoli* . . . . . » 305

### Documenti

- JACOPO PAGANELLI, *«Pretiosum pannum cum Dei et beate Marie  
Virginis adiutorio Vulterras deferret». Un furto sacro nella  
Volterra dei guelfi e dei ghibellini* . . . . . » 353

segue nella 3ª pagina di copertina

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 9

---

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

## NOTIZIE

---

*RICABIM. Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali dal secolo VI al 1520. Vol. 5: Campania*, a cura di Roberto Gamberini, con la collaborazione di Irene Tinacci, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2018, pp. xxxiv-148. – Con questo volume la serie del Ricabim entra finalmente nel cuore dell'Italia regnicola. In realtà, come riconosce lo stesso curatore, alcune aree soggette alla monarchia di Palermo prima e di Napoli poi erano state analizzate nel terzo volume (relativo a Umbria, Marche, Abruzzo e Molise), ma si trattava di regioni per le quali i patrimoni librari si sino rivelati, non sorprendentemente, abbastanza contenuti. In questo caso, viceversa, il ruolo esercitato dalla corte regia è del tutto evidente. La stragrande maggioranza delle schede rimanda infatti al possesso di codici e alla produzione libraria della Napoli angioina e aragonese, e questo sin dai tempi di Carlo I. Ma è soprattutto la 'biblioteca' di Ferrante d'Aragona a dominare letteralmente la scena, con 311 schede intestate al figlio del Magnanimo su un totale regionale di 632 registrazioni. Resta da chiedersi, come è già capitato per il caso dei libri appartenuti ai conti/duchi di Savoia o ad alti prelati tirolesi, se sia opportuno aderire totalmente a una geografia amministrativa contemporanea. Difatti, restano fuori dall'area campana luoghi e istituzioni che qualunque italiano del basso Medioevo avrebbe considerato parte integrante di quella regione. E il pensiero va ovviamente a città come Gaeta e alla grande abbazia di Montecassino.

SERGIO TOGNETTI

*Il Libro rosso del comune di Osimo*, a cura di Maela Carletti e Francesco Pirani, Spoleto, CISAM, 2017, pp. cxviii-256. – Tra le tante peculiarità della tradizione documentaria dei centri marchigiani vi è l'abbondanza di *libri iurium*, cioè dei registri comunali redatti a partire dal primo Duecento per raccogliere e organizzare le carte relative alle prerogative patrimoniali e giurisdizionali dell'autorità cittadina, specialmente nelle sue relazioni con il territorio; una tipologia che la collana «Fonti documentarie della Marca medievale» ha già messo recentemente in luce per i casi di Iesi e Camerino.

Il *liber iurium* di Osimo, che qui due esperti studiosi di Marca medievale come Maela Carletti e Francesco Pirani editano accuratamente, ha un motivo speciale di eccellenza, legato alla cronologia della sua redazione. Registro dalla composizione distesa nel tempo, come consueto per questo tipo di prodotti scrittori, il Libro rosso fu iniziato nel 1208, e quindi configura il caso più antico tra quelli noti nelle Marche e uno dei più antichi in assoluto nell'Italia comunale.

L'ampio saggio introduttivo di Pirani consente di collocare l'impresa del *Libro* nel contesto della storia del comune osimano: un comune che fin dalle sue prime testimonianze nel XII appare naturalmente condizionato dalla presenza episcopale, forte sul piano politico, patrimoniale e anche di capacità di organizzazione della memoria. I segni dell'emersione dell'apparato comunale a partire dalle appartenenze familiari del ceto dirigente locale (le *parentele*) si possono rintracciare nei documenti del *Libro*, che tuttavia si caratterizza per uno spiccato 'contemporaneismo', nel senso che la scelta dei documenti e la logica di fondo del registro si spiegano soprattutto con la peculiare situazione del primo decennio del secolo, che nella Marca fu straordinariamente instabile a causa delle tensioni che a livello locale traducevano il conflitto tra gli eredi imperiali di Enrico VI e le ambizioni del papato innocenziano – tensioni che si sarebbero parzialmente allentate con la Pace di Polverigi del 1202, ma di fatto prolungate poi negli anni di giovinezza del fanciullo di Iesi, il futuro imperatore Federico II. Questo intreccio tra identità episcopale, orientamenti imperiali dell'aristocrazia rurale e spazi di affermazione delle autonomie cittadine avrebbe marcato profondamente i caratteri del comune osimano: il *Libro* testimonia episodi emblematici come quello del conte svevo di Senigallia Gotiboldo, probabilmente divenuto podestà del comune nel 1202, o Sinibaldo del conte Ugolino, già podestà nel 1205 e più tardi forse addirittura da identificare con il vescovo di Osimo nel 1224. Una storia delle aree di frizione tra i poteri universali, che diventa dunque storia degli assetti territoriali locali e della stessa compagine cittadina.

Prova di questa spiccata curvatura contemporanea è la vicenda stessa del *Libro*, che come mostra la dettagliata analisi di Maela Carletti, ebbe una prima fase redazionale straordinariamente intensa, con la copia di 71 documenti nel corso del 1208; a seguire il primo registro fu aggiornato con aggiunte riferite sia allo stesso anno 1208, sia in maniera più episodica ai decenni successivi; più tardi fu aggregato un 'manoscritto B', che contiene la selezione di 23 documenti datati tra il 1220 e il 1250, preludio all'abbandono della redazione. Questo esaurirsi relativamente precoce della sua vita redazionale non impediva tuttavia al *Libro* di restare la sede simbolica naturale per i documenti fondanti dell'identità cittadina, come dimostrato dall'inserzione di un grossolano, ma significativo falso trecentesco che tramanda una delibera consiliare per la distribuzione dei carichi fiscali datato 1228. Una riprova ulteriore di quanto condizionamenti politici e ragioni di identità si incontrino nel fare la complessità e l'interesse di questa singolare fonte comunale.

LORENZO TANZINI

ALESSANDRO SODDU, *Signorie territoriali nella Sardegna medievale. I Malaspina (secc. XIII-XIV)*, Roma, Carocci, 2017 (Collana del Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione / Università degli Studi di Sassari, 50), pp. 312 con ill. n.t. – Il volume costituisce il coronamento di ricerche su cui l'Autore ha lavorato per diversi anni. Il caso malaspiniano infatti, come del resto quelli dei Doria e dei Donoratico, rappresenta nella Sardegna basso medievale un percorso

esemplare di esportazione nell'isola di modelli signorili e castrensi di matrice peninsulare (ligure e toscana in particolar modo), capaci di adattarsi a contesti politici, socio-economici e culturali differenti da quelli di origine, quali furono quelli giudicali. Le fonti edite e inedite utilizzate testimoniano di questa peculiare realtà. Esse, infatti, provengono da una serie disparata di archivi: da Barcellona a Pisa, da Genova a Cagliari, da Marsiglia a Firenze.

Il lavoro è suddiviso in due parti. La prima, dal tenore evenemenziale e dedicata alla vicende politiche, è a sua volta ripartita in quattro capitoli. In essa si analizzano preliminarmente le origini e gli sviluppi di quel ramo degli Ober-tenghi che avrebbe assunto il cognome di Malaspina, tanto nel quadro del Regno d'Italia post-carolingio, quanto degli emergenti comuni cittadini e quindi degli stati regionali tardo medievali. A questa prima sezione, geograficamente incentrata sulla Lunigiana e sulle contermini vallate appenniniche di Toscana, Emilia e Liguria, ne fa seguito una seconda incentrata sui momenti iniziali della presenza dei Malaspina nel giudicato di Torres, grosso modo nello stesso periodo nel quale gran parte della Sardegna assiste alla aggressiva penetrazione di pisani e genovesi. Il venir meno delle istituzioni politiche giudicali nel Logudoro (quasi in concomitanza con quanto avviene nel giudicato di Cagliari) costituisce, negli anni '60 del XIII secolo, il terreno propizio per la fondazione della signoria territoriale costituita dai Malaspina in alcune aree nord-occidentali tramite la costruzione dei castelli di Bosa e Osilo. È questa l'epoca nella quale i marchesi devono confrontarsi con le signorie doriane di Alghero e Castelgenovese (oggi Castelsardo), il comune di Sassari (posto ora sotto l'egida pisana ora genovese) e i giudici di Arborea. Infine, l'ultimo capitolo della prima parte ci descrive l'ambigua condotta dei marchesi di fronte all'invasione catalano-aragonesa del 1323 e le difficoltà prodotte dalla feudalizzazione dell'isola a favore di nobili e cavalieri iberici, sino all'abbandono dei domini sardi negli anni '60 del Trecento, quando i devastanti effetti prodotti dalla peste si sommano a quelli derivanti dalla guerra tra aragonesi e giudici di Arborea e finiscono per convincere i Malaspina ad abbandonare i residui domini isolani difficilmente difendibili e ormai poco remunerativi.

La seconda parte del volume ha un carattere decisamente diacronico e si propone di delineare la configurazione dei poteri signorili dei Malaspina. Innanzitutto si descrivono le architetture e le strutture urbanistiche dei centri castrensi e dei borghi rurali controllati dai marchesi tramite vicari, castellani, podestà, giudici e notai (sia peninsulari sia isolani); quindi si esaminano gli assetti amministrativi e la normativa statutaria che regolava la vita delle comunità soggette al dominio malaspiniano. In seconda battuta si analizzano i territori e i relativi assetti economico-sociali: attività agro-pastorali, manifatturiere e commerciali. Infine si dà conto dei patrimoni malaspiniani, del quadro demografico e insediativo, nonché dell'entità delle rendite signorili. La ricchezza dei dati presenti in questa parte genera un pizzico di rammarico per la mancata stesura di un indice dei nomi e dei luoghi.

SERGIO TOGNETTI

RICCARDO PARMEGGIANI, *L'Inquisizione a Firenze nell'età di Dante. Politica, società, economia e cultura*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 232. – In questo agile, ma denso volume Riccardo Parmeggiani offre una sintesi relativa alla storia dell'inquisizione affidata agli Ordini mendicanti nella Firenze della piena età comunale. La ricerca è stata condotta su tutte le fonti disponibili per l'origine e il primo secolo della repressione anticatara (tra gli anni Venti del Duecento e l'inchiesta papale del 1333-34), fra cui emergono senza dubbio alcuni annali, cronache e gli atti inquisitoriali dei Predicatori e dei Minori (ricordiamo come la presenza ereticale a Firenze non sia una realtà particolarmente documentata e non venga, fra l'altro, mai menzionata da Dante). L'indagine – spiega l'autore nell'introduzione – non è stata rivolta a delineare le questioni teologiche e dottrinali alla base dell'azione promossa dal tribunale della fede. Essa mira piuttosto ad offrire una disamina delle ripercussioni che l'opera degli inquisitori ebbe sul contesto sociale cittadino e sulle dinamiche economiche e commerciali del medesimo. In particolare Parmeggiani mostra come il capillare sistema di confisca dei beni appartenuti ad individui e nuclei consortili accusati di eresia alimentasse, durante il periodo in esame, la movimentazione della proprietà immobiliare, contribuendo ad inserire i conventi domenicano e, soprattutto, minorita nel cuore del sistema politico cittadino, e supportando la stessa educazione e l'attività culturale dei religiosi.

L'analisi di Parmeggiani chiarisce molto bene, attraverso l'esame del caso fiorentino, come quella dell'Inquisizione sia stata, in età pretridentina, un'azione plurale e profondamente condizionata dalle dinamiche locali, nonché priva di un effettivo modello di repressione a carattere centralizzato. Ma il volume giunge anche ad altre importanti conclusioni circa la consistente presenza degli eretici dualisti (definiti spesso paterini nelle fonti sia letterarie che normative e tanto fiorentine quanto toscane) all'interno della cittàagliata e poi del suo contado a partire dall'ultimo trentennio del XII secolo; ed evidenzia il ruolo svolto da alcuni importanti esponenti di tale comunità attivi anche altrove nella Penisola (come ad esempio Pietro da Firenze). Fra le più interessanti considerazioni che emergono dalla monografia vi sono, inoltre, la conferma della non generalizzabile coincidenza fra eterodossia religiosa e ghibellinismo per il pieno Duecento; la prevalenza, fra gli inquisitori e gli altri membri del *negotium fidei*, di esponenti del ceto magnatizio, anche dopo l'avvento dei regimi di Popolo; e infine l'esistenza di profondi condizionamenti politici ed economici conosciuti dal tribunale dopo il primo Trecento, in coincidenza con la crisi della presenza catara in città, come evidenziato dalla prevalenza di processi *post mortem* a danno di facoltosi personaggi e figure di spicco della compagine sociale e culturale urbana.

FRANCESCO SALVESTRINI

FABRIZIO PAGONI, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma, Viella, 2018, pp. 354. – Lo studio dei sistemi documentari delle curie episcopali italiane dal XIII al XV secolo è un ambito storiografico in piena espansione negli ultimi anni, che anzi si presenta come uno dei più promettenti

risvolti dell'interesse più vasto per i rapporti tra poteri e produzione documentaria nel periodo tardo medievale. Questo volume affronta un caso particolarmente ricco, quello bresciano, la cui rilevanza è tanto più cruciale in quanto la città è rimasta priva di gran parte della documentazione comunale fino al periodo veneziano, quindi non offre una documentazione pubblica all'altezza della sua importanza.

Il volume si articola in tre grandi sezioni. Pagnoni sceglie di collocare come prima la sezione strettamente documentaria, dedicata allo studio delle tipologie degli atti su registro prodotte e conservate nell'archivio episcopale, testimoni innanzitutto di un vistoso processo di burocratizzazione dei ruoli dell'ufficialità episcopale tra il tardo '200 e tutto il secolo successivo: la chiave di lettura fondamentale è dunque quella dell'uso della scrittura quale interprete delle linee di evoluzione del ruolo del vescovo nella città. A Brescia come altrove già i decenni centrali del XIII secolo sono un periodo ricco di sperimentazioni nell'uso della scrittura su registro nell'amministrazione dei beni e dei diritti dell'episcopio, ma soltanto alla fine del secolo questa fortuna si stabilizza e consolida. Ciò avviene a Brescia soprattutto con la personalità centralissima di Berardo Maggi, vescovo e *dominus* della città, che impianta un vero e proprio sistema di registrazioni. Pagnoni individua fondamentalmente tre tipologie, i libri dei *designamenta* o riconoscizioni di diritti, i libri dei feudi e i registri strettamente contabili. Si tratta, come si vede di documentazione essenzialmente patrimoniale, mancando a Brescia veri e propri registri del tribunale vescovile fino alla fine del Trecento. La storia della burocrazia episcopale e dei suoi prodotti documentari è però una vicenda assai articolata, ricca di alti e bassi, intensificazioni e fasi di allentamento e riflusso. Per trovare un altro momento di forte creatività si deve attendere la metà del '300, quando si colloca anche la redazione di un fondamentale inventario dei registri conservati dalla curia, formidabile testimonianza per comprendere il patrimonio che in oltre un secolo si era andato depositando.

Nella seconda parte del volume la ricerca volge all'aspetto personale e professionale della curia, alla ricerca dei percorsi e delle pratiche di lavoro dei notai. In questo senso l'autore offre una fine disamina del significato che nel corso dei decenni le carte associarono al 'notaio del vescovo', cercando di comprenderne il ruolo accanto ad altre figure dell'ufficialità episcopale, principalmente i vicari *in spiritualibus et temporalibus*, ma anche altre figure legate all'amministrazione dei beni come i gastaldi o simili.

Nella terza parte l'autore offre una ricostruzione della storia dei vescovi bresciani nei loro rapporti con la città durante il periodo considerato. Un'analisi assai eloquente che nello svolgere la storia dei conflitti e delle imprese dei vari presuli mostra la rilevanza centrale, si direbbe l'intrinseca politicità della gestione di beni e diritti, quindi della loro registrazione documentaria, alla quale sono dedicate le prime parti del libro. Ne emerge una storia anche in quest'ambito assai contrastata, in cui Brescia mostra di avere avuto nel corso dei decenni assetti molto diversi del potere episcopale. Dal caso del vescovo-signore alla fine del '200 si passa alle figure dei presuli non bresciani degli anni della riscossa guelfo-angioina, meno coinvolti nelle lotte di parte ma molto attivi nel restaurare le prerogative della mensa vescovile, e quindi ai vescovi della prima dominazione viscontea,

all'interno della quale l'episcopato perse all'ombra del biscione gran parte del suo rilievo politico, ma guadagnando in stabilità ed efficacia. Fino alla stagione più matura del dominio milanese, che specie con Giangaleazzo comincia a configurare un certo controllo politico delle nomine. Solo in epoca veneta, tuttavia, il profilo dell'autorità vescovile troverà un assetto davvero stabile, che si riproduce non a caso anche in una rinnovata regolarità delle scritture di amministrazione.

Dal quadro della produzione documentaria, analizzata con attenzione e puntiglio, emerge così la vivida immagine dell'autorità episcopale soprattutto quale crocevia di relazioni di varia natura fondamentali per comprendere la storia cittadina del basso medioevo.

LORENZO TANZINI

*Storie di frodi. Intacchi, malversazioni e furti nei Monti di pietà e negli istituti caritatevoli tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di L. Righi, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 360; *Politiche di misericordia tra teoria e prassi. Confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*, a cura di P. Delcorno, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 376. – I due volumi nascono nell'ambito dei progetti culturali promossi dalla Fondazione del Monte di Bologna e di Ravenna, e hanno trovato un supporto scientifico in coloro che nell'Università di Bologna si occupano da tempo di tali tematiche: in primis Maria Giuseppina Muzzarelli, che nella *Premessa* al primo volume dà conto, insieme, a Mauro Carboni, dell'attività di ricerca svolta negli ultimi quindici anni. Si tratta di un filone di studi sugli istituti assistenziali attivi fra tardo Medioevo e prima età moderna, sviluppatosi nell'ultimo mezzo secolo, in Italia e fuori, a partire dalla celebre indagine promossa negli anni Sessanta del secolo scorso da Michel Mollat, che portò alla stampa da lui curata degli *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Âge – XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1974. Nei decenni successivi è uscito un gran numero di volumi monografici, di atti di convegno, di saggi e rassegne aventi per oggetto le opere di misericordia e la lotta alla povertà nelle sue varie forme.

Nella scelta delle tematiche affrontate nel primo volume, *Storie di frodi* – che copre in realtà un arco cronologico ampio, sino al XIX secolo – si avverte indubbiamente l'eco dei clamorosi casi di corruzione avvenuti all'interno degli istituti assistenziali in Italia, ma non solo in Italia, negli ultimi decenni, con la loro ricaduta mediatica e con le conseguenze politiche che ne sono derivate. Naturalmente non sorprende che la corruzione e la frode fossero pratiche tutt'altro che sconosciute nella gestione dei grandi enti assistenziali sin dal Medioevo: questi maneggiavano ingenti somme di denaro e muovevano forti interessi. Non a caso le cariche di vertice erano ambite e davano vita a scontri furiosi tra le famiglie del ceto dirigente per accaparrarsele.

I sedici saggi che compongono questo primo volume, sono suddivisi in tre parti. Federigo Pigozzo, Pietro Chiarini, Mario Ascheri, Nicola Lorenzo Barile, Marco Dotti prendono in esame frodi commessi da dipendenti infedeli o casi di grandi furti, Nella seconda parte – che comprende i saggi di Marina Gazzini, Paola Pinelli, Matteo Di Tullio, Marina Garbellotti, Massimo Fornasari, Giampaolo Salice – sono oggetto di analisi episodi più complessi di distrazione

dei fondi destinati alle opere di assistenza, talvolta dirottati a rimpinguare casse pubbliche esauste. Infine la terza parte concerne le norme e le misure adottate per prevenire e reprimere frodi e malversazioni. Se ne occupano i contributi di Laura Righi, Roberto Lambertini, Mauro Carboni Matteo Troilo, Cecilia Tasca. Naturalmente i temi – frodi, distrazioni di fondi, forme di contrasto, ecc. – sono così intrecciati che la suddivisione appare in qualche caso artificiale. Due aspetti sono a mio parere da sottolineare. In primo luogo l'utilizzo e, di conseguenza, la sottolineatura di quanto sia ricca la documentazione – in gran parte ancora inesplorata – prodotta dalla miriade di istituti assistenziali, alcuni dei quali attivi sin dal Duecento (il secolo della 'rivoluzione della carità'). Se la documentazione bassomedievale è abbastanza conosciuta e già oggetto di studi importanti, molto resta da fare per l'età moderna e per quella contemporanea. Ancora, se le istituzioni oggetto di analisi sono in prevalenza quelle delle città dell'Italia centro-settentrionale, seguendo una tradizione di studi consolidata, trovano spazio nel volume le realtà del Meridione e delle isole: Napoli, Giovinazzo, la Sardegna del XVIII e XIX secolo. Un allargamento dell'orizzonte geografico importante dal punto di vista comparativo.

Il secondo volume (*Politiche di misericordia tra teoria e prassi*) ha un taglio più teorico, senza trascurare le ricadute pratiche, e per questo ha coordinate temporali più compatte: tardo Medioevo e prima età moderna. L'intento – come chiarisce nell'*Introduzione* Pietro Delcorno – è quello di indagare le sperimentazioni e le modificazioni, che si verificarono in quei secoli nelle politiche delle opere di misericordia, spesso indotte dalla riflessione svolta soprattutto in ambienti ecclesiastici. Non a caso oggetto di studio sono i testi della Scolastica (saggio di Emmanuel Bain), e poi Pietro di Giovanni Olivi, Duns Scoto, Bernardino da Siena, Bernardino de Busti, Luca Wadding (contributi di Paolo Vian, Luca Parisoli, Pietro Delcorno, Roberto Ferrari, Antonio Ciceri), e ancora il pensiero dei Francescani nella prima età moderna, quello dei Cappuccini, e, più in generale, i dibattiti cinquecenteschi sull'assistenza (saggi di Stefano Zamagni, Michele Camaioni, Lorenzo Coccoli). Altri contributi si soffermano su precise realtà assistenziali, evidenziandone le politiche adottate: le corporazioni di mestiere (Gervase Rosser), le confraternite del Santo Spirito (Lorena Lucia Barale), i Monti di Pietà (Maria Giuseppina Muzzarelli), le istituzioni dell'area veneta (Francesco Bianchi). L'analisi affronta pure il tema dell'utilizzo del messaggio iconografico (Federico Botana e lo stesso saggio della Muzzarelli). Infine, Thomas Frank in un saggio di sintesi delinea il quadro delle riforme dell'assistenza attuate in Italia e in Germania a cavallo fra '400 e '500. Non c'è dubbio che rispetto ai secoli precedenti il periodo di trapasso dal Medioevo all'età moderna presenta non poche novità, sia per quanto riguarda i destinatari delle opere di misericordia – la povertà, com'è noto, cominciò a non essere più considerata come una virtù, e da qui il ricorso a politiche di esclusione e di disciplinamento – ma anche per le nuove forme di assistenza messe in atto, a partire dalla nascita e dal rapido sviluppo dei Monti di Pietà.

In un periodo in cui la storia sembra conoscere una fase di appannamento rispetto ad altre discipline, anche dell'area umanistica, va apprezzato il sostegno offerto dalla Fondazione del Monte alla realizzazione e alla pubblicazione

dei due volumi, I risultati ripagano l'impegno di finanziatori, curatori ed autori: l'insieme dei saggi si configura infatti come un contributo non secondario, e in buona parte originale, all'approfondimento di tematiche che continuano a porsi al centro dell'attenzione della storiografia internazionale.

GIULIANO PINTO

*Venezia nel contesto globale / Venedig im globalen Kontext*, a cura di Romedio Schmitz-Esser (Centro Tedesco di Studi Veneziani, Venetiana, 20), Roma-Venezia, Viella-Centro Tedesco di Studi Veneziani, 2018, pp. 182. – L'esile libro raccoglie alcuni contributi nati come conferenze serali al Centro Tedesco di Studi Veneziani, a cura di Romedio Schmitz-Esser, direttore del Centro tra il 2014 e il 2016. Sotto il titolo generale si raggruppano perciò sette saggi di natura molto variegata, che spaziano dal Medioevo alle ultime politiche europee d'immigrazione, in lingua italiana e tedesca. Aprono il volume, dopo l'introduzione di Schmitz-Esser, il contributo di Felicitas Schmieder sui mappamondi veneziani di Andrea Bianco e Fra Mauro (pp. 27-43), e un altro dello stesso Schmitz-Esser su *L'espansione europea e l'immagine del mondo nel medioevo* (pp. 45-66). Nel terzo saggio, Albrecht Classen studia i tutto sommati modesti riflessi che la città di Venezia ha lasciato nella letteratura germanica medioevale e della prima età moderna (pp. 67-88). Al campo della storia della filosofia appartiene invece l'intervento di Sergei Mariev sul cardinale Bessarione 'filosofo' e in particolare sul suo primo scritto filosofico *De natura et arte* (pp. 89-98). Bettina Pfötenhauer, che in precedenza aveva già presentato un'ampia indagine sul *Fondaco dei Tedeschi* e Norimberga, ritorna sullo stesso argomento, sottolineando l'importanza del *Fondaco* per esempio per il commercio librario (pp. 99-120). Seguono un breve scritto di Donatella Calabi su *L'istituzione del ghetto nel quadro di Venezia, città cosmopolita* (pp. 121-129), e, in conclusione, quello di Ruben Andersson, *La lotta all'immigrazione irregolare messa in atto dall'Europa: note etnografiche su un'industria pericolosa* (pp. 131-160). Riprendendo una sua precedente ricerca del 2014, l'autore si dimostra molto critico nei confronti delle politiche d'immigrazione della comunità europea e propone alcune soluzioni. Anche se il volume non presenta ricerche originali, si dimostra di grande interesse e offre molti spunti di riflessione, proprio per il suo carattere disomogeneo.

LORENZ BÖNINGER

WERNER PARAVICINI, *Colleoni e Carlo il Temerario. Con la conferenza di Karl Bittmann "Carlo il Temerario e Colleoni" dell'anno 1957*, Bergamo, Editrice Velar - Luogo Pio della Pietà Bartolomeo Colleoni, 2018 (ed. orig. Berlin, De Gruyter, 2014), pp. XII-324. – Quando nel 1466 Bartolomeo Colleoni, all'apice della sua carriera di condottiero al servizio di Venezia, volle fondare nella sua città natale il Luogo Pio della Pietà di Bergamo per sostenere le doti delle fanciulle povere, il suo intento andava ben al di là della mera opera di misericordia, per inserirsi in una più ampia strategia di cura della propria memoria – come del resto testimoniano gli

innumerevoli segni iconografici ancora presenti nella sede dell'istituzione. Una scelta indiscutibilmente molto felice, se è vero che a oltre mezzo millennio è proprio il Luogo Pio, oggi istituzione filantropica e culturale, a intraprendere un lavoro di custodia delle memoria e di discussione storica della figura di Colleoni, qui pubblicato con la traduzione di Francesco Roncalli dello studio di Werner Paravicini dall'edizione tedesca del 2014.

Studioso della dinastia borgognona e della società di corte nell'Europa tardomedievale, l'A. prende spunto da un ritrovamento erudito, il testo della mirabile relazione inedita di Karl Bittmann del 1957 sui rapporti tra Colleoni e Carlo il Temerario, per indagare i dettagli e i risvolti politici di un episodio circoscritto ma di grande fascino, cioè la condotta dell'uomo d'arme bergamasco stipulata nel 1473 con il Duca di Borgogna, poi rimasta invischiata nelle ambiguità dei rapporti politici con Venezia e quindi di fatto risoltasi in un totale fallimento pratico nel giro di un paio di anni. L'apparente inattività dell'iniziativa del 1473 attivò in realtà una serie di relazioni, ripercussioni e tensioni politiche, il cui dispiegarsi è ben esemplificato dal ricco dossier documentario che Paravicini pone al centro del volume, editando una quarantina tra lettere, dispacci e materiali diversi raccolti dagli archivi di Milano, Parigi, Lille, Bruxelles e altri. Sulla base di questo corposo dossier, il volume svolge un'accurata ricostruzione, articolata in brevi capitoli tematici sui vari passaggi della vicenda e in altrettanti *excursus*, che aprono finestre di approfondimento sui personaggi coinvolti e e circostanze in qualche modo connesse alla vicenda della condotta.

Il volume, corredato da un fittissimo apparato documentario e bibliografico, è il frutto di un lavoro di profonda erudizione e si pone in dialogo con le grandi imprese di edizione e commento dei carteggi diplomatici dell'Italia quattrocentesca. Accanto all'aspetto analitico tuttavia la struttura peculiare del lavoro, non tanto di narrazione lineare quanto di progressiva complicazione dello sguardo, ben interpreta il carattere multiforme e spesso ingannevole e ambiguo delle relazioni politiche del tempo, nelle quali gli accordi diplomatici hanno spesso obiettivi e logiche diverse, se non diametralmente opposte a quelle dichiarate. Tra le motivazioni di Colleoni – l'odio per l'ex compagno e rivale Francesco Sforza assunto a principe, l'aspirazione mai soddisfatta alla creazione di uno stato proprio – e le fantasiose mire di Carlo – la pressione su Federico III per il titolo regio, e forse il sogno di un dominio italiano, si dispiega un complicato gioco di tensioni e di rappresentazioni politiche, che trova un ruolo storico cruciale per comprendere il retroterra della grande stagione delle guerre d'Italia aperta vent'anni dopo la morte dei due contraenti di questa singolare condotta. La traduzione italiana di questo volume, con il corredo di una bella sezione di tavole a colori, avrà sicuramente il merito di ravvivare il dibattito e l'attenzione del pubblico italiano su figure di grande rilievo del Quattrocento europeo, mentre il contesto della pubblicazione ha il merito speciale di metter in comunicazione la ricerca scientifica con il tessuto culturale del territorio che ancora oggi è più legato alla memoria del Colleoni.

LORENZO TANZINI

MARIA NADIA COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano, Bruno Mondadori, 2018, pp. 308. – La straordinaria e amara parabola del segretario ducale per eccellenza nell'Italia del Rinascimento, Cicco Simonetta da Caccuri (1410-1480), è delineata in questa monografia di Nadia Covini con un notevole grado di approfondimento per la storia del suo lignaggio familiare trapiantato a Milano dalla Calabria angioina prima e aragonese poi; per l'accumulazione e la sagace gestione di terre, beni immobili e feudi nelle campagne della bassa padana; per il ruolo politico svolto presso la corte sforzesca dopo la morte del duca Francesco (1466). L'Autrice, infatti, piuttosto che ripercorrere tutte le tappe di una biografia assai nota, ha preferito valorizzare ciò che emerge dal molto materiale archivistico inedito e ancora poco indagato: in particolare rogiti notarili e registri contabili conservati nell'archivio di stato di Milano. In questo modo Covini si è prefissa con successo di approfondire l'azione di Cicco Simonetta come accumulatore infaticabile (e assai disinvolto) di feudi, grange, cascine, mulini e poderi; come imprenditore agricolo e promotore della realizzazione di opifici e opere idrauliche volte a valorizzare la produttività delle risorse agrarie di cui si trovò a disporre in quantità eccezionale; come uomo di cultura attento all'educazione dei figli. La ricchezza smisurata, le modalità con la quale fu realizzata e amministrata dall'eminenza grigia del ducato sforzesco, così come il suo vero e proprio saccheggio con l'ascesa al potere di Lodovico il Moro e la conseguente decapitazione del potente segretario, divengono quindi il cuore portante della ricerca.

Il libro è diviso in cinque capitoli. Nel primo si delinea la parabola della famiglia Simonetta tra la prima e la seconda metà del XV secolo, sin da quando il giovane Cicco e i suoi fratelli vivevano nel Regno e non avevano ancora assunto il cognome che avrebbero derivato dal loro brillante zio materno (Angelo Simonetta). Al servizio di Renato d'Angiò e poi del condottiero Francesco Sforza in qualità di notaio, segretario e diplomatico *factotum*, Cicco si sarebbe trasferito a Milano al seguito del suo potente e fortunato datore di lavoro, abbandonando in maniera definitiva negli anni '50 il 'progetto di vita calabrese' e il cognome de Guzia (Guzia, Gutia, Agucia, ecc.), per divenire quel potentissimo *grand commis* di cui lo Sforza non avrebbe potuto mai privarsi. L'Autrice è stata molto puntuale nel ricostruire le parentele ereditate e acquisite, le alleanze matrimoniali, i palazzi di Milano e Pavia, il livello di istruzione di Cicco e dei suoi figli, il patrimonio librario, le committenze artistiche e il collezionismo librario. Forse, in quest'ottica, la realizzazione di un albero genealogico avrebbe aiutato a una migliore comprensione dei vari rami familiari.

Il secondo capitolo è tutto dedicato alla genesi e allo sviluppo del patrimonio immobiliare del Simonetta in terra lombarda. La vera e propria febbre di terre e fabbricati si venne alimentando di acquisti oculati, compattamenti di proprietà disperse, investimenti nella realizzazione di infrastrutture quali mulini, rogge, canali di derivazione, secondo un modello tipico della agricoltura lombarda nel passaggio fra tardo Medioevo e prima età moderna (per i lettori non lombardi sarebbe stata assai utile una cartografia dei possedimenti). Non c'è bisogno di dire che alcune acquisizioni furono assai 'agevolate' dal peso politico che il segretario poteva mettere sulla bilancia delle contrattazioni, tanto

che nel processo fatto istituire dal Moro nel 1480 si parlò spesso di abusi, soprusi e usurpazioni.

La gestione del complesso più significativo del patrimonio immobiliare, il feudo-azienda di Sartirana nella Lomellina, è al centro del terzo capitolo. Qui la dimensione imprenditoriale e contabile, costantemente al centro delle attenzioni di un notaio che si serviva di ragionieri qualificati (anche di origine forestiera), emerge con grande compiutezza. Non si trattava semplicemente di organizzare e gestire terre e opifici, ma di progettare migliorie idrauliche, incrementare la produttività dei campi e dei prati, non trascurando nemmeno la vera e propria fase commerciale. E tutto questo mentre al contempo nel feudo incastellato ci si preoccupava di gestire la giustizia civile e penale.

Il quarto e il quinto capitolo si soffermano sulle premesse che avrebbero portato alla caduta del Simonetta. Dotato di notevolissime capacità organizzative e diplomatiche, ser Cicco sarebbe divenuto dopo la morte del duca Francesco il principale alleato e il consigliere di fiducia del meno dotato erede: Galeazzo Maria. L'uccisione di quest'ultimo in una congiura ordita nel 1476 avrebbe drammaticamente aperto una fase convulsa, che il Simonetta provò a governare puntando sui diritti dinastici del giovanissimo Gian Galeazzo e di fatto amministrando il prima persona lo stato milanese. Ebbe quindi modo di attirarsi crescenti ostilità se non odi, in particolare da parte delle famiglie aristocratiche collegate con Ludovico il Moro. Le incertezze di Bona di Savoia (madre di Gian Galeazzo) avrebbe determinato l'ingresso in città dei nemici di Simonetta, la cattura di quest'ultimo nel 1479 e il processo 'farsa' risoltosi nella decapitazione dell'estate 1480.

SERGIO TOGNETTI

JEAN-JACQUES MARCHAND, *Studi machiavelliani*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2018, 2 t. in cofanetto, pp. 516. – L'Autore di questo volume ha dato un contributo fondamentale alla moderna ricerca machiavelliana, rivelando la straordinaria importanza dei cosiddetti *Scritti politici minori* di cui egli ha curato la pubblicazione integrale e commentata. Questo volume racchiude, tuttavia, contributi riguardanti soprattutto altri elementi dell'opera del Segretario fiorentino. I due tomi in cui è suddivisa questa raccolta sono infatti il frutto di una lunga e variegata 'esperienza delle cose machiavelliane' vissuta da Marchand nel corso della sua carriera: trentuno saggi scritti tra il 1969 e il 2017, di cui tre inediti, nati in contesti diversi da quello della tesi di laurea, passando per quello generatosi *a latere* delle edizioni degli scritti cancellereschi e per quello relativo alla discussione di alcuni aspetti del carteggio privato, fino ad arrivare agli stimoli della recente collaborazione con l'*Enciclopedia Machiavelli* della Treccani. I capitoli del libro sono divisi in cinque sezioni tematiche che si riferiscono a diversi elementi e sfaccettature dell'attività di scrittore e di cancelliere di Machiavelli, nonché della storia della fortuna della sua opera.

Sotto la prima denominazione di «Problematiche generali», perciò, si trovano raggruppati studi sulla posizione di Machiavelli rispetto a temi ricorrenti in opere rinascimentali e/o relativi al suo percorso intellettuale inteso in un senso

più ampio: come è il caso della questione dell'«Ambiguità del discorso del potere» o degli «aspetti paradossali» del *Principe*; o anche dei saggi dedicati alla lettura degli «antichi esempi» nelle opere del Segretario fiorentino. La sezione «Scrittura diplomatica e scrittura cancelleresca» (la più nutrita delle cinque) indaga invece aspetti più tecnici dell'opera di Machiavelli, dalla formazione del suo tirocinio diplomatico e amministrativo, fino a una più tarda fase della vita professionale del Nostro sotto il regime dei Medici nel 1526. Si passa così dal tema della «Teatralizzazione dell'incontro diplomatico», alla recente scoperta di un breve carteggio che Machiavelli stesso richiese di redigere al gonfaloniere Pier Soderini a sostegno degli affari del fratello Totto, fino ai saggi su «Machiavelli cancelliere sotto i Medici». Un'altra parte del secondo tomo è poi dedicata ai carteggi familiari, in cui spicca il capitolo sull'«altro Asino di Machiavelli», una raffinata analisi di una lettera di Giuliano Brancacci a Francesco Vettori, con il racconto indiretto di una di quelle storielle facete di cui il Segretario fiorentino narrava o scriveva ai suoi amici e che facevano «smascellare dalle risa» (come scrisse Bartolomeo Ruffini a Machiavelli nell'ottobre 1502) i suoi colleghi di cancelleria.

La penultima sezione riguarda poi alcuni aspetti della storiografia fiorentina del tempo. In particolare, due contributi fondati su di una comparazione diretta tra alcuni passaggi delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli e la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, la cui ispirazione di storico fu mossa da intenzioni in parte diverse da quelle del suo famoso amico. L'ultima sezione, infine, è composta di cinque saggi che esplorano aspetti poco noti o inediti della fortuna di Machiavelli nell'Europa della prima modernità. Spicca il contributo inedito sulla «Politica del principe al tempo delle guerre di religione», che rivela la poco nota organicità strutturale dell'opera di Innocent Gentillet e che svela come la polemica anti-machiavelliana rappresentasse per quest'ultimo un'occasione di confronto, e non solo di scontro e conflitto.

In conclusione, dal libro emerge la qualità e l'ampio spettro tematico della produzione scientifica dedicata dall'Autore alla figura di Machiavelli. Un contributo che si estende lungo tutto l'arco cronologico della biografia e a tutti gli aspetti del pensiero e della scrittura del Segretario fiorentino.

ANDREA GUIDI

*Fürst und Fürstin als Künstler. Herrschaftliches Künstlertum zwischen Habitus, Norm und Neigung*, edito da Annette Caroline Cremer, Matthias Müller e Klaus Pietschmann, Berlin, Lukas Verlag 2018, pp. 392, con ill. b/n e tavv. a colori f.t. – Il volume raccoglie gli atti del convegno tenutosi alla Herzog August-Bibliothek a Wolfenbüttel dal 9 all'11 ottobre 2014, incentrato sul fenomeno della produzione artistica dei principi e delle principesse. Il nucleo centrale del volume non è quello della committenza di opere d'arte ad artisti già affermati, tema già trattato abbondantemente dalla letteratura, quanto quello del loro stesso operato artistico, dell'immagine di loro stessi che i sovrani veicolavano e che il pubblico recepiva, delle norme a cui essi si riferivano e dell'attitudine e della passione nutrita verso le molteplici forme d'arte. Dalla lettura del volume emergono no-

tevoli spunti di ricerca su temi sinora poco affrontati e sfaccettature della politica, della personalità e della tendenza artistica dei sovrani che, magari, erano state in precedenza messe in ombra o minimizzate come capriccio dilettesco.

I tre saggi introduttivi (Müller e Pietschmann, Cremer, Kuhli) mettono a disposizione del lettore un nuovo armamentario metodico e metodologico e nuovi strumenti e prospettive di analisi per la descrizione e l'interpretazione della produzione artistica dei sovrani, focalizzando l'attenzione sulla loro educazione e sulla loro necessità di circondarsi di opere d'arte anche come segnali di potere.

Segue la prima parte di analisi sistematica dei vari casi-studio di principi e signori attivi in prima persona come artisti. Primo fra tutti emerge l'imperatore Maximilian I (Lippmann), uomo dalla vastissima cultura e che, proprio per le sue molteplici attività nei vari campi, dalla guerra alla scienza, dall'arte all'artigianato, divenne un modello per molti sovrani successivi. Intenti di auto rappresentazione e di dimostrazione delle proprie abilità, ambizioni e potenze, sottostanno alle produzioni grafiche (perlopiù architettoniche) e letterarie analizzate nei saggi dedicati alle corti tedesche tra il 1500 ed il 1700 (Fitzner), alla famiglia degli Este (Taddei) e a quella Giustiniani (Strunck).

La seconda parte è incentrata sui lavori al tornio (Kappel) e su una tecnica molto particolare, la *Découpure*, molto amata dall'aristocrazia femminile europea del XVIII secolo (Cremer). I lavori al tornio diventano, a loro volta, dei doni per le altre corti, simbolo e segnale dello *status* sociale ed oggetti da esporre nelle *Kunstkammern*. La *Découpure*, figlia della Lacca Povera veneziana, si rivela passione di tutta la vita di una principessa, che la utilizza per realizzare una vera e propria città delle bambole, immagine tridimensionale della vita principesca, recepita e riproposta da un punto di vista tutto femminile.

I disegni e la poesia sono l'argomento principale della terza parte, nella quale vengono analizzate le attività grafiche di Friedrich Christian von Sachsen (Müller-Bechtel) e di Marie Christine d'Austria (Hertel), con un'attenzione particolare rivolta all'educazione al disegno, disciplina ritenuta importante per la formazione di un potenziale futuro sovrano. L'ultimo contributo tratta dell'interesse per le arti e la cultura italiane dell'arciduca Leopold Wilhelm (Schreiber) esternato attraverso la scrittura di poesie in lingua italiana che, successivamente, il fratello Ferdinand III rendeva in musica.

L'argomento musicale è il nucleo della quarta ed ultima parte del volume: vengono analizzati gli sviluppi dei movimenti durante la danza nei contesti di corte (Hille), i componimenti musicali scritti verosimilmente di proprio pugno da Guglielmo Gonzaga (Wiesenfeldt), da Ernst Ludwig von Hessen-Darmstadt (Kramer), da Louis XIII di Francia (Scharrer), da Ferdinand III (Kägler e zur Nieden) e l'immagine di artista-compositore che l'imperatore Maximilian I voleva dare di sé (Schwindt). Il *fil rouge* di questa sezione è la duratura, vivace e sentita passione verso la musica nutrita dai nobili e regnanti, i quali le attribuiscono una funzione curativa, di rifugio e di consolazione durante la malattia, di edificazione religiosa e di lode a Dio. Ma la musica è anche impregnata di riferimenti simbolici e significati nascosti, esterna le ambizioni politiche, è un mezzo impiegato per creare vicinanza o distanza tra sovrano e pubblico, per delineare un'immagine idealizzata del regnante, che rimanga nella storia e ne eterni la gloria e la fama.

In conclusione, i vari saggi mettono in risalto la funzione sociale della produzione artistica cortese, valutata senza il ricorso a modelli stereotipati e stimata non come mero *divertissement*: l'arte – quindi – intesa come *medium* per l'integrazione o disintegrazione familiare, per la costruzione della comunità di corte o per lo sviluppo dell'identità, come caratteristica della famiglia e rappresentazione della dignità della dinastia, come allegoria politica e dimostrazione di potenza; come mezzo per arricchire la propria immagine e quindi strumento di esternazione del proprio *status* e della propria volontà politica. Ma anche come espressione vera e pura, capace di recare conforto e gioia, come passione sentita, che suscita emozioni.

L'arte segue il *per-corso* della vita, anche se regale.

VALENTINA PILI

*I ricordi di Vincenzo Borghini*, a cura di Eliana Carrara e Maria Fubini Leuzzi, con una scheda codicologica di Veronica Vestri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018 (Temi e testi, 163, "Scritture nel chiostro", serie diretta da Gabriella Zarrì), pp. 148, con 22 illustr. b.n. – Vincenzo Borghini (1515-80) fu un benedettino cassinese, priore della Badia Fiorentina e rettore dello Spedale cittadino degli Innocenti. Visse soprattutto nella capitale toscana e in alcuni monasteri cassinesi dell'Italia centro-settentrionale e venne annoverato fra le personalità più in vista di questa obbedienza regolare, frequentando lungamente, grazie ai suoi meriti di letterato, bibliofilo, storico, intenditore d'arte e artista egli stesso, la corte granducale. Cosimo I gli conferì la carica di luogotenente dell'Accademia del Disegno. Fu, tra l'altro, curatore di una discussa edizione del *Decameron*, studioso di Dante e vicino a Giorgio Vasari, nonché autore di una storia di Firenze all'epoca molto stimata e di alcuni lavori sulla lingua toscana. Il manoscritto anepigrafo dei suoi 'ricordi', di cui il volume fornisce una nuova e accurata edizione critica, si riferisce alla giovinezza del religioso (1531-45) ed offre una sorta di resoconto degli episodi da lui ritenuti salienti. Il testo risulta di grande interesse per conoscere da vicino l'attività di un religioso contemplativo attento alla propria formazione culturale (ma anche alla propria salute e incolumità fisica, più volte menzionate nell'opera) entro il contesto della Firenze del pieno e tardo Rinascimento; sebbene il documento edito si riferisca solo agli anni in cui Borghini non era ancora il letterato e artista di corte che sarebbe diventato nella piena maturità.

Il volume si compone di due saggi introduttivi, di un'ampia scheda codicologica e dell'edizione dei suddetti ricordi. In particolare l'ampio contributo di Maria Fubini Leuzzi illustra la genesi del breve resoconto autobiografico, avanzando la convincente ipotesi che sia stato scritto per documentare alle autorità ecclesiastiche e ai vertici della congregazione la correttezza della vita monastica da lui condotta, onde rispondere in questo modo a possibili accuse provenienti dai suoi stessi confratelli, alle quali il Borghini fa cenno nell'ambito di alcune lettere. La curatrice descrive, quindi, l'ambiente del monaco, a partire dal contesto familiare per giungere ai suoi protettori esponenti della cerchia medicea, come

Giovanni di Lorenzo Tornabuoni, il superiore della Badia fiorentina o il vescovo di Cortona Leonardo Buonafè, il contatto col quale fu determinante per la formazione della sensibilità artistica del personaggio. Ma soprattutto nel saggio è ripercorso l'elenco dei libri a disposizione del religioso, riportato dal Borghini al termine del suo dettato, che la curatrice mette a confronto con l'elenco dei volumi raccolti durante la sua successiva attività di spedalingo agli Innocenti. Tali liste evidenziano quelle che dovettero essere le fonti della cultura borghiniana e gli interessi del monaco, improntati dallo spiritualismo benedettino e dall'influsso dell'etica erasmiana.

Il memoriale e la raccolta delle testimonianze edite unitamente ad esso consentono di osservare in una nuova luce l'intera opera di Borghini, personaggio che appare per molti aspetti a metà strada tra le aperture culturali e dottrinarie del pieno Rinascimento e i rigori della nascente stagione controriformistica, come dimostrano da un lato le sue letture e frequentazioni, dall'altro le vicissitudini cui fa cenno negli scritti e la prudenza che dovette mantenere per conservare, grazie a protezioni altolocate, la possibilità di attendere ai propri studi ed una non comune libertà di coscienza.

FRANCESCO SALVESTRINI

GABRIELE GALLI, *Mercaderes de lienzos vestidos de seda: los Ruiz. Los tejidos y la indumentaria en la Castilla del siglo XVI*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2018 (Historia y Sociedad, Colección Cátedra Simón Ruiz, n. 4), pp. 234. – L'archivio del grande uomo d'affari castigliano Simón Ruiz, attivo nella Castiglia di Filippo II, costituisce forse il più grande deposito documentario aziendale di tutta l'Europa del tempo. Dal cuore mercantile e finanziario di Medina del Campo, centro fieristico posto a una cinquantina di chilometri da Valladolid (capitale spagnola per buona parte del Cinquecento), Simón, i suoi fratelli e alcuni cugini (i de la Presa) crearono un impero commerciale che coinvolgeva i porti della Francia atlantica, le Fiandre, le maggiori città italiane e ovviamente Siviglia con i connessi traffici relativi al Nuovo Mondo. Di questo contesto imprenditoriale e socio-economico il lavoro di Gabriele Galli offre una ricostruzione della moda e del costume. La ricerca, infatti, si interessa dei guardaroba della famiglia Ruiz, con un'analisi condotta attraverso l'analisi di alcuni minutissimi inventari (redatti soprattutto *post mortem*). Inoltre l'Autore ha accostato a questo vaglio documentario anche quello operato su un campione selezionato: poco più di 20 inventari prodotti dagli ambienti nobiliari o del patriziato urbano della medesima area castigliana, al fine di meglio inquadrare lo status sociale della famiglia mercantile. Galli si è sforzato di rintracciare le varie tipologie di tessuti, vesti, calzature, copricapi, gioielli e varia oggettistica ornamentale presente nelle fonti notarili nel primo dizionario castigliano: quello di Sebastián Covarrubias datato 1611. Tuttavia, come dimostrano anche l'esiguità delle note, la modestia della bibliografia e l'assenza di conclusioni, il volume ha un carattere essenzialmente elencativo. La comparazione con analoghe realtà socio-economiche (non solo iberiche) è di fatto delegata a futuri interventi di terzi.

SERGIO TOGNETTI

ALICIA CÁMARA, *Un reino en la mirada de un ingeniero. Tiburzio Spannocchi en Sicilia*, con una postfazione di Nicola Aricò, Palermo, Torri del Vento Edizioni, 2018. – Uno dei migliori ritratti della Sicilia cinquecentesca, impegnata nel Cinquecento in prima linea sul rovente fronte mediterraneo, è costituito dalla *Descripción de las marinas de todo el reino de Sicilia* di Tiburzio Spannocchi (1543-1606).

L'autore è un personaggio sfaccettato: appartenente a un importante lignaggio senese, disegnatore e umanista di formazione, Spannocchi giunge a Roma ed entra al servizio di Marco Antonio Colonna. Probabilmente il nome e il valore del gentiluomo romano gli sono da tempo note, poiché Colonna si è distinto militarmente per la prima volta nell'assedio di Siena. A partire dal 1568, quindi, Tiburzio fa parte del cerchio più stretto dei collaboratori del gentiluomo romano e lo segue in tutte i suoi viaggi, alla corte di Filippo II nel 1569 come nel regno di Napoli, dove Colonna diviene nel 1574 *Capitán general de la gente de armas*, alla Sicilia. Sono anni in cui Spannocchi perfeziona le sue competenze diventando, da pittore e disegnatore (molto stimato) di corografie e di rappresentazioni di fatti d'arme, esperto di fortificazioni e ingegnere. Soprattutto nel regno di Napoli, Spannocchi ha infatti modo di assistere ai dibattiti fra i maggiori professionisti dell'ingegneria difensiva e di saggiare le proprie abilità sul campo, occupandosi della difesa delle città costiere di Brindisi e Taranto. In Sicilia, dove il viceré Colonna, si dimostra particolarmente attento al controllo del territorio, Spannocchi amplia ulteriormente il proprio ambito di intervento, dedicandosi a lavori di architettura come di ingegneria civile, ma soprattutto compiendo il periplo dell'isola, per descriverne le caratteristiche, «misurando per mare e per terra le distanze et mettendo in disegno la Cosmografia». Durante il viaggio che si svolge nel 1578 Spannocchi ritrae e prende nota di tutti i dati che possono risultare utili al viceré Colonna: la *Descripción* è quindi, innanzitutto, un atlante figurato, le cui descrizioni sono estremamente precise e dettagliate (per ogni città o presidio vengono annotate le risorse umane e militari). Essa viene utilizzata pertanto dal viceré in occasione dell'apertura del parlamento del 1579, per richiedere al regno di Sicilia una consistente cifra da destinare alla difesa del Regno. Nello stesso anno Spannocchi lascia l'isola per Madrid. Ma ritornerà sulle pagine della *Descripción* per completarle ulteriormente diversi anni dopo, quando gli incarichi da ingegnere militare affidatigli dal sovrano avranno ulteriormente affinato le sue qualità.

L'analisi della *Descripción* si rivela così, grazie alla penna di Cámara e di Aricò, un punto di vista privilegiato per scoprire le caratteristiche della formazione di un ingegnere militare nel Mediterraneo cristiano cinquecentesco, le competenze quanto mai ampie per giungere al titolo di *Ingeniero Mayor* ma soprattutto il valore di una professionalità che, pur basandosi sullo studio della classicità, si viene formando soprattutto sul campo.

NICOLETTA BAZZANO

*I Cesi di Acquasparta, la dimora di Federico il Linceo e le accademie in Umbria nell'età moderna*, Atti e nuovi contributi degli incontri di studio ad Acquasparta, a cura di Giorgio de Petra e Paola Monacchia, Palazzo Cesi, 26 settembre-24 ot-

tobre 2015, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2017 («Biblioteca della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 17), pp. 846 con ill. – Il volume, frutto di un'iniziativa promossa dall'Associazione delle Dimore Storiche, reca la prefazione di Alberto Quadrio Curzio, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, e comprende 28 contributi organizzati in quattro parti: la famiglia umbro-romana dei Cesi, il linceo Federico, le dimore dei Cesi, le accademie in Umbria. Queste sezioni sono precedute da due interventi volti a definire il contesto, cioè l'Umbria tra Cinque e Seicento, e una proposta prosopografica sulla nobile famiglia Cesi, già Equitani, e sono seguite da un'appendice che ripropone due scritti di Giuseppe Gabrieli, bibliotecario dell'Accademia dei Lincei per molti decenni.

Federico Cesi (1585-1630) fu il fondatore nel 1603 dell'Accademia dei Lincei che lo celebrò con un incontro ad Acquasparta nel 1985 in occasione del quarto centenario della nascita, e poi ancora nel 2003, sempre nel palazzo di famiglia, per ricordare il quarto centenario della fondazione dell'Accademia. Acquasparta viene così a configurarsi come una realtà che va ben oltre la dimensione locale umbra, per assumere connotati culturali di ampio respiro, quasi vi si esprimesse un *genius loci*, merito, appunto, di Federico, come si suggerisce nella prefazione.

Se il terzo e il quarto degli argomenti trattati nel volume, cioè la figura di Federico Cesi, secondo duca di Acquasparta, e la nascita di molte accademie in varie parti dell'Umbria, sono state oggetto di numerosi studi, con monografie e convegni, altrettanto non si può dire per i primi due temi. Gli studi sui Cesi, dopo l'importante contributo di Edoardo Martinori del 1931, non avevano fatto registrare progressi degni del ruolo avuto dalla famiglia nella Roma del Cinquecento, specialmente al tempo dei due papi Medici. Lo stesso si può dire del palazzo Cesi di Acquasparta, «imponente e magnifico per una architettura vasta e armonica del miglior Cinquecento romano» (Giorgio De Petra), da cui l'interesse per individuare l'architetto che ne fu l'ideatore, per l'identità del quale si è ora propensi a fare il nome di Antonio da Sangallo il Giovane. Il palazzo, ora proprietà del Comune di Acquasparta, è stato restaurato in tempi recenti ed è aperto al pubblico, da qui l'interesse locale e quello dell'Associazione Dimore Storiche. Oggetto di studio non è soltanto il maestoso palazzo di Acquasparta, perché i Cesi ebbero dimore anche a Roma e in varie località tra il Lazio e l'Umbria, tra le quali emerge il loro palazzo di Tivoli. Dunque un contributo non trascurabile anche per la storia dell'architettura.

ITALO MORETTI

GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI, *Ascanio Filomarino. Nobiltà, Chiesa e potere nell'Italia del Seicento*, Roma, Viella, 2017, pp. 312. – Una biografia politica ha sempre una duplice responsabilità connessa, da un lato, all'ambizione di ricostruire le vicende di una vita intrinsecamente legata alle circostanze del tempo in cui inizia e si esaurisce e, dall'altro, alla volontà di creare un prodotto di letteratura storica destinato a un pubblico non esclusivamente di specialisti. Nel caso della biografia di un personaggio illustre come il cardinale Ascanio Filomarino entrambe le responsabilità appaiono in qualche misura amplificate per il fatto che

le contingenze nelle quali si svolge la sua vita coincidono con uno dei momenti di ribellione più importanti della storia mediterranea del XVII secolo: la rivolta napoletana del 1647. Sarà questo cruciale episodio a determinare il giudizio sul suo ruolo politico, tanto nei momenti roventi dei disordini, quanto, e forse a maggior ragione, nei periodi precedente e successivo, durante i quali Filomarino costruisce la sua carriera e riesce abilmente a cavalcare la situazione.

Il volume di Mrozek si articola in una introduzione e in cinque capitoli che si snodano attraverso le principali tappe della vita del cardinale: gli anni romani precedenti alla nomina, l'esperienza come arcivescovo di Napoli e, infine, il rapido epilogo della sua carriera nella fase contestuale e successiva ai fatti rivoluzionari, per chiudersi con gli ultimi anni che l'A. definisce di 'isolamento e sconfitta'. Intanto l'A. ci avvisa sin da subito su quale sia la sfida legata alla ricostruzione della biografia del cardinale, ovvero l'individuazione di una linea di continuità tra un prima e un dopo la rivolta. Mrozek sceglie apertamente di allontanarsi da quell'orientamento storiografico che considera i fatti del 1647 come una cesura, per certi versi irreversibile, avvicinandosi piuttosto a un approccio consapevole delle molteplici persistenze, evidenti nel caso del Filomarino come in tanti altri casi di ministri o membri dell'*élite* che non vedono, sostanzialmente, alterato il proprio progetto politico o la traiettoria della propria carriera.

Nel caso specifico del cardinale mecenate, ciò che l'A. mette in luce con particolare enfasi è il giudizio sull'operato di Filomarino al momento della rivolta, ricostruendo un quadro di lunghissimo periodo che va dall'opinione dei contemporanei che emerge – non senza tratti di palese ambiguità – dallo studio delle cronache coeve, fino ai contributi della più recente storiografia. In particolare, le doti di mediatore capace di ondivagare abilmente tra le istanze dei rivoltosi – da interpretarsi per lo più nei termini della contestuale ostilità a quella parte dell'aristocrazia partenopea vicina al duca di Maddaloni – e gli interessi di Madrid definiscono indubbiamente il profilo di una grande personalità politica.

RAFAELLA PILO

KLAUS BERGDOLT, *Kriminell, korrupt, katholisch? Italiener im deutschen Vorurteil*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2018, pp. 244. – L'autore, professore emerito di storia della medicina a Colonia e per molti anni il direttore del Centro Tedesco di Studi Veneziani, è un profondo conoscitore della storia dei rapporti tra la Germania e l'Italia. In questo ampio lavoro descrive gli stereotipi e pregiudizi che, seconda la sua tesi, aveva (e ha) soprattutto il mondo protestante tedesco nei confronti dell'Italia e dei suoi abitanti, fino ai giorni nostri. Curiosamente, questi pregiudizi erano a volte intimamente legati all'amore per l'Italia degli stessi autori e artisti tedeschi. Il saggio si articola in venti brevi capitoli, con una netta preferenza per gli scrittori dei secoli XVIII e XIX, ma con escursioni nel tardo medioevo e anche nella cronaca e cultura contemporanea (viene evocato anche Roberto Saviano, non «Saverio», p. 195). Per quanto la cultura del Rinascimento entrasse con veemenza tra i campi d'interesse dei tedeschi dall'inizio dell'Ottocento (p. 95), lo stesso valeva anche per il medioevo fiorentino. Ciò è dimostrato

dalla traduzione con commento storico della *Divina Commedia* ad opera del re di Sassonia, «Philalethes», pubblicata tra il 1828 e il 1849 (p. 159). Non vanno per questo motivo dimenticati le «immagini positive degli italiani» in Germania (pp. 151-162), i «giornalisti italo-fili» (pp. 163-170), e anche il problema della critica di 'riflesso', ispirata oltralpe dall'acceso dibattito sociale e politico italiano (pp. 171-179).

Francamente imbarazzanti risultano molte delle citazioni di autori tedeschi che in Italia non avevano mai messo piede. Certamente, simili pregiudizi e idee di supremazia venivano espresse anche altrove, come per esempio nelle famose guide di Favell Lee Mortimer (1802-1878) nell'Inghilterra vittoriana. Il fine pedagogico e forse 'purificatore' del saggio, dedicato dall'autore alla sua moglie e ai suoi amici italiani, è comunque nobile e anche, in buona parte, riuscito. Tuttavia, lo stile a volte impressionistico (gli innumerevoli punti d'esclamazione!), il montaggio degli argomenti e il susseguirsi di citazioni di autori da ambienti molto diversi rendono la lettura del testo a tratti ardua. Forse una maggiore attenzione ai concreti contesti storici e una differenziazione più netta tra chi aveva effettivamente viaggiato in Italia, anche da non 'intellettuale', come ad esempio il mai citato Johann Kaspar Steube (1747-1795), e tutti gli autori di seconda mano, avrebbero reso il testo più persuasivo. In conclusione, come chiosava un altro viaggiatore dimenticato nel saggio (Alexander von Humboldt), «la visione del mondo più pericolosa è quella di coloro che non hanno visto il mondo».

LORENZ BÖNINGER

*Pistoia e il suo territorio nelle carte del granduca Pietro Leopoldo*, a cura di Orsola Gori e Claudio Vivoli, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria-Deputazione di Storia patria della Toscana, 2017 (Fonti storiche pistoiesi, 23), pp. x-424. – Il volume, uscito nell'ambito delle iniziative culturali legate a 'Pistoia capitale della cultura', raccoglie alcune rilevanti fonti per la storia della città e del territorio pistoiese nel Settecento; fonti rimaste fino ad oggi in gran parte inedite o inutilizzate dalla storiografia, che risultano strettamente legate tra loro non solo dal punto di vista cronologico, ma anche per la comune origine. Cronologicamente si situano quasi totalmente nel biennio 1767-68, all'indomani dell'arrivo in Toscana del nuovo granduca, quel Pietro Leopoldo di Asburgo Lorena che inciderà profondamente sulla storia della Toscana nel segno delle riforme. Quanto all'origine, si collocano in quella grande campagna di indagini conoscitive voluta dal nuovo sovrano (e con lui da un selezionato gruppo di funzionari che lo coadiuvavano) in vista di iniziative di riforma destinate a investire i fondamentali ambiti dell'economia, della società e dell'amministrazione dello Stato.

Risultato di queste indagini, condotte in maniera uniforme su tutto il territorio del Granducato ed elaborate utilizzando anche i criteri della nascente scienza statistica, fu la raccolta di una enorme massa di dati che riguardano – come affermano Luca Mannori e Giuliano Pinto nella Presentazione del volume – un universo ancora 'antico', nonostante le iniziative del precedente trentennio della Reggenza, ma destinato di lì a poco a essere interessato da profondi cambiamen-

ti, proprio per effetto di quelle riforme che si stavano preparando. Fotografia, quindi, di un mondo definibile nel segno prevalente della staticità, marcato da equilibri assestatisi nei secoli precedenti, ma certo non rimasto del tutto immobile, particolarmente nei due secoli di principato mediceo. Se è vero infatti che l'impronta che aveva caratterizzato Pistoia ancora nel pieno Cinquecento era quella di una irriducibile faziosità interna, tanto forte da avere addirittura determinato, da parte del duca Cosimo I dei Medici, il temporaneo azzeramento di tutti gli organismi di potere locale, e poi la creazione a Firenze di un consiglio (la Pratica segreta di Pistoia, appunto) espressamente votato ad occuparsi delle questioni di quel territorio, due secoli più tardi questa immagine si era ormai trasformata, nelle osservazioni del Granduca lorenese, in quella di un popolo sostanzialmente tranquillo e docile. Sembra quindi esser stata coronata da successo nel tempo l'opera di 'disciplinamento' compiuta dai granduchi medicei.

Come scrivono gli stessi curatori del volume, il vasto materiale pubblicato (proveniente dagli archivi di Stato di Firenze, Pistoia e anche di Praga) è stato selezionato e organizzato in base a tre nuclei principali. Un primo nucleo comprende i dati su popolazione, arti e manifatture del territorio pistoiese (città, 'cortine', podesterie e montagna), frutto del dettagliato censimento professionale voluto dalla Deputazione sul commercio, arti e manifatture insediata da Pietro Leopoldo nel novembre 1766 (pp. 2-45). Il censimento – i cui dati analitici sono purtroppo andati perduti – fu ideato e diretto da uno dei funzionari di maggior rilievo del gruppo riformatore, Filippo Neri, ed ebbe, nell'attenzione per l'elemento professionale, caratteristiche fortemente innovative rispetto alle operazioni di censimenti condotte in passato, compresi i recenti anni della Reggenza lorenese.

Segue un secondo nucleo – il più consistente – costituito dai dati, per la parte riguardante magistrati e uffici pistoiesi, della grande inchiesta generale nominativa sui funzionari e impiegati dello Stato effettuata nel 1768 (pp. 47-278), con in calce una descrizione dei magistrati e degli uffici pistoiesi nel 1773. Completano infine il volume i dati, in forma di memorie e relazioni, raccolti sulle condizioni della Montagna pistoiese nel 1767-1768, a seguito in particolare della visita effettuata lì dal Granduca nel luglio 1767, i cui originali sono conservati nell'Archivio di Stato di Praga (pp. 283-390).

Sono di corredo al volume una serie di disegni e piante di ambientazione pistoiese tratte dagli archivi di Praga e di Firenze, e due indici dei nomi (di persona, luoghi e istituzioni) che facilitano utilmente la ricerca all'interno dei documenti pubblicati. Un insieme quindi allo stesso tempo compatto e variegato di materiali, che costituirà da qui in avanti un punto di riferimento indispensabile per le ricerche di storia pistoiese in epoca moderna, qualsiasi ambito storiografico esse riguardino. È questo senz'altro uno dei meriti principali del volume, che è stato pensato e realizzato in maniera 'agile'. I curatori hanno scelto infatti di «far parlare direttamente le loro fonti», limitandosi a sintetiche ma puntuali introduzioni di contestualizzazione, senza inoltrarsi – se non in termini assai generali – sul terreno della interpretazione ed elaborazione dei dati, ma offrendoli, per così dire, allo stato puro ai futuri utilizzatori.

FRANCESCO MARTELLI

FABIO BETTANIN, *Putin e il mondo che verrà. Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale*, Roma, Viella, 2018 («La storia. Temi», n. 63), pp. 328. – In questo volume denso e ricchissimo di riferimenti e di spunti di riflessione sul presente, Fabio Bettanin traccia un affresco dell'ultimo trentennio della storia russa, illustrando al lettore gli orientamenti e le aspirazioni di un Paese che da molti anni «ha cessato di essere un enigma» ma continua a sorprendere per la straordinaria capacità di influire sullo scenario internazionale, a dispetto dei suoi problemi interni e della distanza che, in termini di sviluppo economico, ancora lo separa dalle potenze occidentali e dalla Cina.

Il titolo indurrebbe a supporre che la monografia sia prevalentemente incentrata sulla figura di Vladimir Vladimirovič Putin, leader sovranista e «uomo forte», a capo della Federazione russa fin dall'inizio del XXI secolo e oggi al suo quarto mandato presidenziale. Invece, lo studio è tutt'altro che una semplice biografia politica. Pur non mancando di sottolineare il ruolo decisivo svolto da Putin nel sottrarre la Russia alla marginalizzazione cui sembrava condannata dopo il 1991, l'Autore colloca l'emergere della sua leadership nel più ampio contesto di una società profondamente mutata, orfana di punti di riferimento e sempre meno coinvolta nella politica, meno interessata alla cultura e all'informazione. L'intento è quindi quello di portare alla luce le caratteristiche, i modelli, le velleità di un'intera classe dirigente – di cui, come mostra efficacemente lo studio, Putin è il prodotto, più che il creatore – impegnata nel difficile e ambizioso compito di rifondare il prestigio della nazione ex sovietica nel caos multipolare della realtà contemporanea. La ricerca rintraccia nel discorso politico del nuovo millennio una retorica ricorrente, fondata sul seduttivo messaggio che il «nuovo ordine democratico russo» abbia radici europee, ma al tempo stesso una specificità e un'autonomia proprie: espressione di questo ordine è una élite patriottica che esercita il potere in modo assolutistico e personalistico, «responsabile di fronte all'opinione pubblica, ma non soggetta ad essa». Una delle riflessioni più interessanti del libro riguarda proprio questa sorta di eccezionalismo post-sovietico e il modo in cui, secondo le fonti interrogate dall'Autore, esso è stato piegato all'esigenza di riempire il vuoto lasciato dalla scomparsa di un'ideologia ufficiale. Nella convinzione che, come sempre in passato, anche in tempi più recenti per Mosca la ricerca di un'identità e di un posto di rilievo nel contesto globale siano passati attraverso l'incontro/scontro con «l'altro», Bettanin ha cura di analizzare diacronicamente il rapporto che l'ha vista fronteggiarsi con l'Occidente dalla fine del comunismo, sia su un piano ideale sia da un punto di vista più concreto, rivelando quanto ancora questa prospettiva possa offrire una valida chiave di lettura. Non è secondario, peraltro, che, come già Stalin prima di lui, anche Putin si sia posto il problema di presentare il passato sovietico alle nuove generazioni in modo funzionale alla realizzazione del proprio disegno politico e alla consacrazione della sua figura. Per farlo, nel 2007 ha fatto ritirare tutti i manuali di Storia in adozione presso le scuole nazionali e imposto un manuale unico, in cui viene enfatizzata proprio l'eccezionalità russa e rimarcato il ripetuto tentativo, da parte degli Stati occidentali, di emarginare Mosca sottraendole il posto che le competerebbe come massima potenza continentale.

Risulta davvero apprezzabile che, prima di farlo immergere negli eventi e di fornirgliene l'interpretazione, al lettore venga offerta un'esauriente rassegna storiografica, che non si risolve nella semplice esposizione dello stato dell'arte, ma costituisce un'analisi critica dei diversi approcci degli studiosi. In particolare, l'Autore rileva come gli storici che si occupano di Russia abbiano troppo a lungo fatto ricorso a schemi vecchi e superati, come l'opposizione occidentalisti/slavofili, l'idea della *path dependence* e le teorie della nuova Guerra fredda, del tutto inadatti a inquadrare una realtà ormai mutata, che poneva e pone questioni nuove. Il volume suggerisce, invece, che una lettura efficace della situazione russa odierna possa essere agevolata da un'attenzione scientifica verso i «fattori permanenti», quali l'arretratezza economica, la multiethnicità e la multiculturalità, e, appunto, l'autopercezione del proprio Paese come «diverso».

Nell'esaminare la politica estera del Cremlino negli ultimi anni, l'Autore nota alcuni tratti peculiari: pure quando la sua rilevanza internazionale sembrava ai minimi storici, la Russia è sempre riuscita a rimanere il invitato di pietra nel dibattito pubblico del suo rivale storico, gli Stati Uniti, e inoltre a restare il principale interlocutore dei Paesi un tempo satelliti, anche in ragione del disinteresse mostrato dall'Unione Europea rispetto ai territori ex sovietici. In effetti Putin e i suoi consiglieri, fra cui lo stratega di fiducia Vladislav Surkov, mostrarono fin dal loro arrivo al potere di voler usare le relazioni internazionali per consolidare il quadro interno, nell'ottica di un conservatorismo dirigista che resta tuttora uno dei tratti distintivi della loro azione di governo.

Bettanin si sofferma a lungo sul ruolo che Mosca sta cercando di giocare in Estremo Oriente, sottolineando in particolare la formula della «svolta verso l'Asia», divenuta uno dei temi centrali della politica russa dal 2010 in avanti e palesatasi anche con il crescente coinvolgimento nei progetti di integrazione economica nell'area indocinese. Per quanto talvolta contraddittorio e poco lineare, il rapporto con la Cina promette di essere fondamentale per la Russia, perché senza coltivarlo sarebbe impossibile per quest'ultima mantenere una posizione di primo piano nel contesto globale.

Nella parte finale del volume, Bettanin affronta brevemente il tema dell'impegno di Putin in Siria, paese che attualmente rappresenta uno dei fronti più caldi del pianeta e vede la Russia agire da protagonista con l'obiettivo primario di erodere l'influenza statunitense.

Pur senza nessuna pretesa di fare previsioni sul prossimo futuro, il volume è un valido strumento per la comprensione di fenomeni di medio e lungo periodo che investono molti aspetti della geopolitica contemporanea e si propone come una lettura di grande interesse e rimarchevole valore scientifico.

FRANCESCA PULIGA

---

---

*Direttore:* GIULIANO PINTO

---

*Redazione:* Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953  
Iscrizione al ROC n. 6248

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI GIUGNO 2019

## Discussioni

- MARIA TERESA DOLSO, *Francescani, politica e città: qualche riflessione a proposito di un recente volume* . . . . . Pag. 369

## Recensioni

- ALESSIO FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)* (STEFANO BERNARDINELLO) . . . . . » 385
- Note e quaderni di Meglioranza da Thiene notaio dei patriarchi di Aquileia (1302-1310, 1318-1319)*, a cura di Martina Cameli; *Nicolò da Cividale e Francesco di Nasutto da Udine notai patriarchali*, a cura di Sebastiano Blancato, Elisa Vittor (PIETRO D'ORLANDO) . . . . . » 389
- SANDRA DE LA TORRE GONZALO, *Grandes mercaderes de la Corona de Aragón en la baja Edad Media. Zaragoza y sus mayores fortunas mercantiles, 1380-1430* (SERGIO TOGNETTI) . . . . . » 392
- CÉCILE CABY, *Autoportrait d'un moine en humaniste. Girolamo Aliotti (1412-1480)* (FRANCESCO SALVESTRINI) . . . . . » 395
- GIOVANNI MINNUCCI, *Alberici Gentilis, De papatu Romano Antichristo recognovit e codice autographo bodleiano D'Orville 607* (DENNY SOLERA) . . . . . » 397
- JOHN CALLOW, *Embracing the Darkness. A Cultural History of Witchcraft* (FABIANA AMBROSI) . . . . . » 400
- FEDERICO ROBBE "Vigor di vita". *Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)* (FRANCESCA PULIGA) . . . . . » 402
- NICOLA LABANCA, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta* (PIERO GUALTIERI) . . . . . » 406
- Notizie** . . . . . » 409
- Summaries** . . . . . » 431

### Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2019: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito [www.olschki.it](http://www.olschki.it) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

ISSN 0391-7770